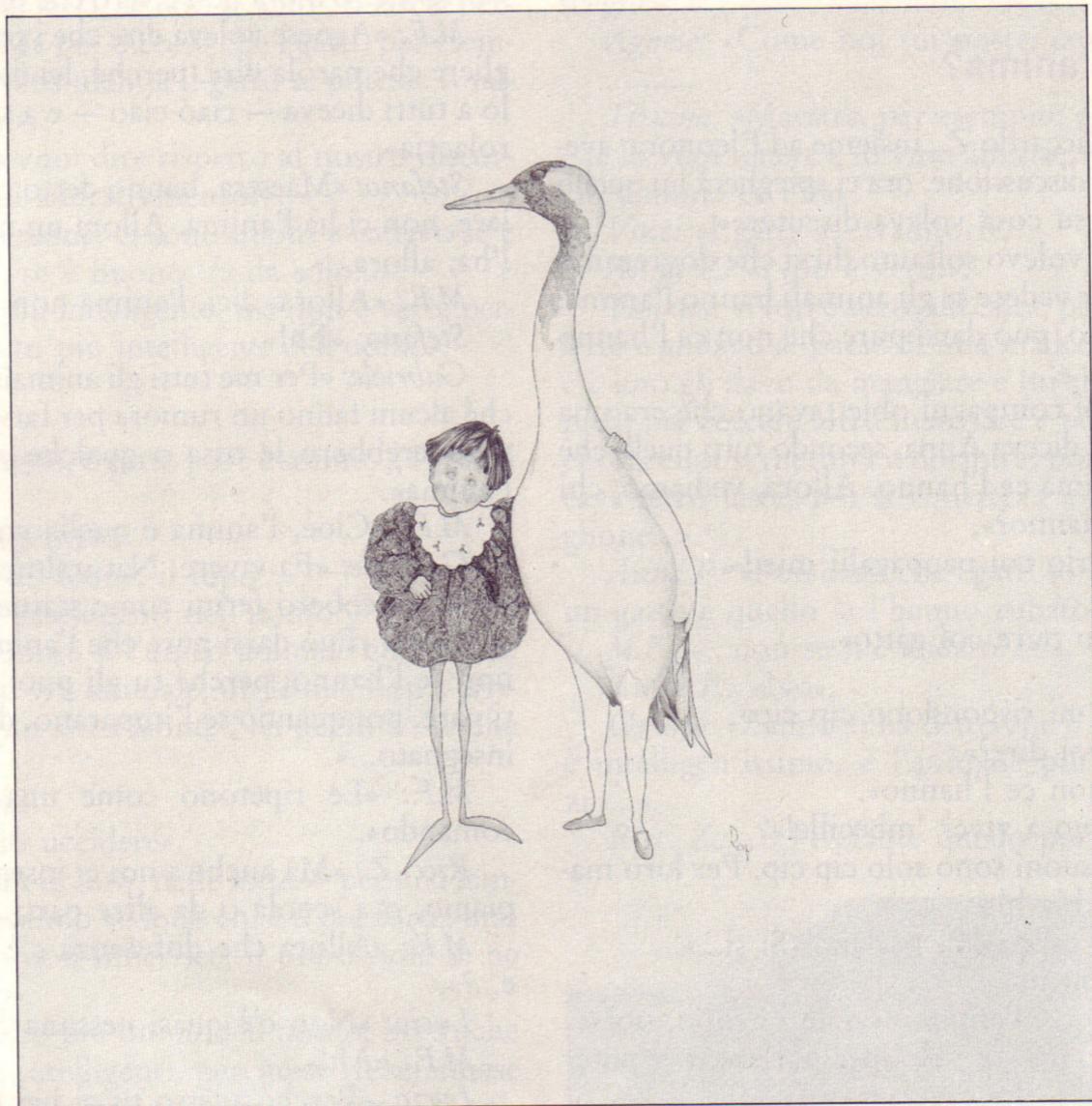


Una ricerca tra filosofia ed etologia in un secondo ciclo

Anche gli animali hanno l'anima

Filomena Di Pace



Rosa Maria Preziuso, *Just Married-Metamorphosis*

Stavamo pranzando nel nostro infernale refettorio — chiasso, luci al neon, grate alle finestre — quando Riccardo Z. ed Eleonora mi avevano fatto questa curiosa proposta: «Maestra, perché non facciamo un incontro tipo 'A bocca aperta' su 'l'anima degli animali'? Dividiamo la classe tra quelli che ci credono e quelli che non ci credono e...». Nella bolgia generale, avevo immediatamente considerato un orrore l'eventualità di organizzare quella specie di ring verbale — mi pareva, del resto, che fin troppo spesso la nostra classe somigliasse alla trasmissione di Funari e agognavo ad un po' di pace.

Quello stravagante problema, però, tra il filosofico e il teologico, mi affascinava molto e, interessante coincidenza, mi aveva già coinvolta, da ragazzina, in animate discussioni notturne con mio fratello più piccolo.

Eravamo in terza, verso la fine di un anno scolastico violento e faticosissimo, i più grossi temi affrontati insieme erano stati la preistoria e l'orrore; mi sembrava che l'anima degli animali non c'entrasse un gran che — avrei invece scoperto poi che c'entrava moltissimo — ma perché lasciar cadere un invito così attraente?

Fissammo un giorno a settimana (che poi diventarono due, complessivamente due o tre ore di lavoro) in cui avremmo affrontato l'argomento.

Per non perdere niente della conversazione avevo portato il registratore. Il testo che segue è il risultato di un lavoro a più fasi (svolto senza i bambini) e cioè sbobinatura alla lettera, taglio delle ripetizioni non funzionali alla comprensione del discorso, trasposizione scritta che rispecchiasse il più possibile il colore del parlato.

Cerchiamo dunque una risposta al nostro quesito.

Gli animali hanno l'anima?

Maestra F.: «Siccome Riccardo Z., insieme ad Eleonora, aveva proposto di fare questa discussione, ora ci spiegherà lui quello che intendeva proporre, su cosa voleva discutere».

Riccardo: «Dunque, io volevo soltanto dirvi che dovremmo fare questa discussione per vedere se gli animali hanno l'anima; tutti dicono che ce l'hanno, può darsi pure che non ce l'hanno — per me ce l'hanno —...».

Maestra F.: «Però i tuoi compagni obiettavano che era una discussione inutile perché, diceva Anna, secondo tutti quelli che sono qui, gli animali l'anima ce l'hanno. Allora, vediamo, chi è che dice che non ce l'hanno?».

Cristina: «Ma io ci parlo coi pappagalli miei!».

M.F.: «E quindi?».

Ricc. Z.: «E io ci parlo pure col gatto».

M.F.: «E quindi?».

Cristina: «Però quelli mi rispondono cip cip».

M.F.: «E allora che vuoi dire?».

Lucio: «Che l'anima non ce l'hanno».

Cristina: «E come fanno a vive? 'mbecille!».

Ricc. Z.: «Per te i loro suoni sono solo cip cip. Per loro magari tu dirai soltanto bla bla bla».

Lucio: «Sì, e perché, i pappagalli parlano? Sì sì...».

Cristina: «Quelli piccoli no».

Lucio: «E se non parlano, l'anima non ce l'hanno, no?».

M.F.: «Allora l'anima consiste nel saper parlare, nel poter parlare...».

Ovidio: «Come ha detto Riccardo, lui parla coi gatti e i gatti capiscono quello che dice... Io l'ho visto a Colle Oppio, lui diceva — vieni qua — e il gatto veniva, — vattene — e quello se ne andava».

M.F.: «Ma li conosceva?».

Ovidio: «No, erano di strada».

M.F.: «E con questo che vuoi dire?».

Ovidio: «Che i gatti hanno un'anima».

M.F.: «E capiscono il linguaggio anche se non parlano».

Ovidio: «Sì».

Lino: «Maestra, per me ci sarebbero certi animali colla voce, perché certi sono addestrati a parlare, come un pappagallo che non sa parlare, sa fare solo — Portobello —, però può dire anche altre cose quando l'addestrano».

Ricc. Z.: «Sì ma quelli glielo dicono "tu devi dire questo, questo"; da soli non lo dicono».

Tiziana: «Per me gli animali l'hanno l'anima, perché quando a uno di quei pappagalli parlanti tu gli ripeti una cosa, lui la ripete, perché quelli sanno parlare, perciò l'anima ce l'hanno».

M.F.: «E capiscono?».

Tiziana: «Eh, ... mi sa... Per me i pappagalli dicono le cose senza che le capiscano».

M.F.: «In questo sono diversi dagli uomini... Ma allora, ce l'hanno o non ce l'hanno l'anima?».

Tiziana: «Per me sì».

M.F.: «Solo che è diversa da quella nostra?».

Tiziana: «Eh!».

Agnese: «Come ha detto Tiziana, non è vero che..., no; come ha detto Cristina, non è vero che..., no; come ha detto Lino, no; ...» (risate).

Ricc. Z.: «Insomma, come ha detto qualcuno...».

Agnese: «...Non è vero che i pappagalli dicono solo — Portobello — perché un giorno c'era un pappagallo per la strada, in un negozio, in una gabbia e a tutti gli diceva — ciao ciao ciao —, è arrivato mio padre e gli ha detto: — stro... — capito?».

M.F.: «E allora?».

Agnese: «Allora non è vero che dicono solo — Portobello —».

M.F.: «Agnese voleva dire che i pappagalli possono anche scegliere che parola dire, perché, lei dice, in quel caso il pappagallo a tutti diceva — ciao ciao — e a suo padre gli ha detto la parolaccia».

Stefano: «Maestra, hanno detto che quando uno non sa parlare, non ci ha l'anima. Allora un muto non ci ha l'anima? Ce l'ha; allora...».

M.F.: «Allora, dici, l'anima non consiste nel saper parlare».

Stefano: «Eh!».

Gabriele: «Per me tutti gli animali devono avere l'anima, perché alcuni fanno un rumore per farsi sentire e capire..., poi non muoverebbero le ossa o qualche altra cosa, se non avessero l'anima».

M.F.: «Cioè, l'anima è quella cosa che fa vivere?».

Gabriele: «Fa vivere. Naturalmente. Se non ci avessero l'anima, sarebbero fermi come statue... più o meno».

Lucio: «Può darsi pure che l'anima ce l'hanno, però per me non ce l'hanno; perché tu gli puoi insegnare tutto quello che ti pare, poi quando se l'imparano, dicono le cose che tu gli hai insegnato...».

M.F.: «Le ripetono come una macchinetta, diciamo, a comando».

Ricc. Z.: «Ma anche a noi ci insegnano tutte le cose che sappiamo, o a scuola o da altre parti...».

M.F.: «Allora che differenza c'è tra come si insegna a noi e...?».

Lucio: «Non c'è quasi nessuna differenza».

M.F.: «Ah!».

Lucio: «Perché adesso tu ci hai insegnato il metro. Poi tu dici: — facciamo le equivalenze — tu le scrivi alla lavagna e noi le facciamo; e quelli, invece, tu gli dici: — fai...».

M.F.: «In questo allora siamo come gli animali? Questo tipo di insegnamento è come l'addestramento degli animali?».

Lucio: «Eh!».

M.F.: «Però altre cose che abbiamo studiato insieme non le abbiamo fatte proprio così; quando discutiamo, per esempio, o facciamo una ricerca, c'è uno che insegna e l'altro che impara?».

Lucio: «Tu parli, per esempio, e noi, quando parli tu, vediamo come si fa il discorso e impariamo...».

Cristina: «Maestra, ma come! Mica il cuore controlla tutto, è l'anima, perché, per esempio, Pinocchio il cuore non ce l'aveva (era di legno), l'anima aveva solo, scusa. Se no, come faceva a diventare un bambino?».

M.F.: «E quest'anima, che non coincide con il cuore, allora che cos'è?».

Cristina: «Il cuore fa solo scorrere il sangue, maestra, invece l'anima fa vivere».

M.F.: «Quindi l'anima è quella cosa che fa vivere... Ma si può toccare?».

Cristina: (ridendo meravigliata) «No, maestra, è invisibile!».

M.F.: «Però fa vivere. Allora esiste anche negli animali? (perché è di questo che stiamo discutendo)».

Cristina: «Sì, maestra, ma poi mica solo i pappagalli sanno parlare, ci stanno anche i merli indiani... Io ci ho un negozio

di animali vicino a casa mia che c'è un merlo indiano che io gli dicevo: "a' bello!" e quello diceva: "a' bella!"».

Ovidio: «Tutti gli animali hanno un'anima, perché pure se tu parli con un cane, lui ti capisce; per esempio, tu gli dici: — stai seduto — e lui si mette seduto... il cane capisce l'uomo e l'uomo capisce il cane».

M.F.: «È lo stesso discorso che facevi prima: gli animali, anche se non hanno lo stesso linguaggio dell'uomo, lo capiscono».

Ricc. Z.: «Ma io dico, scusatemi, io non dico di addestrare gli animali, io dico: gli animali così come sono, l'animale che fa una cosa perché si sente di farla; se non si sente, ti lascia perdere anche se stai a morì... Ma poi dicono che i gatti, per esempio, sono traditori. Non è vero niente: il gatto se potesse ti salverebbe tante volte la vita!».

M.F.: «Va bene, ma cosa vuoi dire rispetto al nostro discorso? Che è inutile parlare di addestramento?».

Ricc. Z.: «Come nelle persone, ci sono buoni e cattivi: se è cattivo, lo devi addestrare, se è buono, fa da solo...».

«Si dice che l'uomo è il più intelligente, ma non è vero, perché tanti animali sono molto più intelligenti dell'uomo».

M.F.: «Per esempio?».

Voce: «Il cane!».

Ricc. Z.: «No, il cane è scemo, il gatto pure è scemo..., i grandi animali: l'elefante».

Anna P.: «Non è intelligente!».

Ricc. Z.: «...la pantera, un leone, il lupo...».

M.F.: «Perché sono più intelligenti dell'uomo?».

Ricc. Z.: «Ma perché l'uomo è l'unico animale che uccide quelli della sua stessa razza. Un animale, un leone, non s'arrischierebbe mai a uccidere un altro leone. Nei duelli basta che uno gli fa un graffio...».

M.F.: «E l'altro se ne va».

Lino: «Pure il leone può uccidere».

M.F.: «Sì, però lui dice: tra di loro, nelle lotte — per una femmina o per uno spazio — quando vedono chi è il più forte, uno dei due si arrende e l'altro non infierisce; il più debole se ne va e lascia il campo libero».

Ricc. Z.: «Gli animali sono più buoni dell'uomo, ma anche più sensibili ma anche più intelligenti, perché se tu sei cinese e io ti dico una cosa in italiano, tu non capisci niente. Un animale dice solo «Miao miao miao» e io gli faccio dei discorsi e lui capisce e risponde».

M.F.: «Come?».

Ricc. Z.: «miao miao miao».

M.F.: «E tu capisci?».

Ricc. Z.: «Sì... io non capisco quello che dice, però capisco».

Lino: «Per me pure delle gazze hanno l'anima, perché uno può addestrarle e quando uno gli dice «vai a prendere i soldi» quello copre tutte le cartucce e prende i soldi veri... Per me ci ha l'anima allora».

Agnese: «Il doberman è tutto il contrario del pappagallo, perché c'è scritto sul mio libro che il doberman dà retta solo al suo primo padrone. Per esempio, se uno compra un doberman e questo fa un figlio, se il figlio vede prima il padrone non vuole stare con la moglie di questo... Se la moglie di questo gli dice: — uccidi questo coniglio — quello non lo fa. Quindi è tutto il contrario del pappagallo, che se uno gli dice una cosa quello la fa...».

Gabriele: «Maestra, ma prima Cristina aveva detto che Pinocchio, che era di legno, se non aveva l'anima non diventava bambino. Ma questa è un'invenzione, perciò è inutile quello che ha detto Cristina».

M.F.: «Ma Cristina, secondo me giustamente, ragiona su un personaggio di fantasia per spiegare che differenza c'è secondo lei tra corpo e anima».

.....

Stefano: «Maestra, io volevo tornare sul discorso di Agnese, che al padre gli hanno detto la parolaccia, eh, ma un addestratore lo addestra a dire le parolacce?».

M.F.: «Si vede che l'aveva addestrato a dire "ciao", parole gentili e parolacce; lei aveva detto che il pappagallo sceglieva a chi dire una cosa e a chi un'altra».

Stefano: «Ma allora ci ha l'anima deficiente, scusa!».

M.F.: (ridendo) «O l'anima maleducata».

.....

Cristina: «...si vede che il pappagallo ha i suoi gusti, può scegliere».

Agnese: «Come noi sui nostri compagni».

.....

Tiziana: «Maestra, per esempio, quando tu prendi un gatto e te lo vuoi tenere e lo vuoi ammaestrare, lui ti obbedisce, perciò l'anima ce l'ha».

Voce: «I gatti so' traditori».

Anna P.: «Non è vero!».

Tiziana: «Non è vero, maestra, perché io quando ero piccola e andavo al paese di mia madre, vedevo un sacco di gatti e a uno gli davo da mangiare e lui si accucciava vicino ai miei piedi per cercare altro mangiare e poi gli avevo preparato una cuccia e lui si metteva a dormire, poi veniva da me perché cercava altro latte, poi si rimetteva a dormire... era un dormiglione...».

Anna P.: «Può darsi che i gatti so' traditori, però io ci avevo un gatto e quello là l'hanno rubato e non era un traditore».

M.F.: «...non se n'è andato lui».

Anna P.: «No».

Ovidio: «Zannotti ha detto che il cane è stupido; invece no, è intelligentissimo, è l'animale più intelligente, perché mio zio...».

Ricc. Z.: «È l'elefante quello più intelligente».

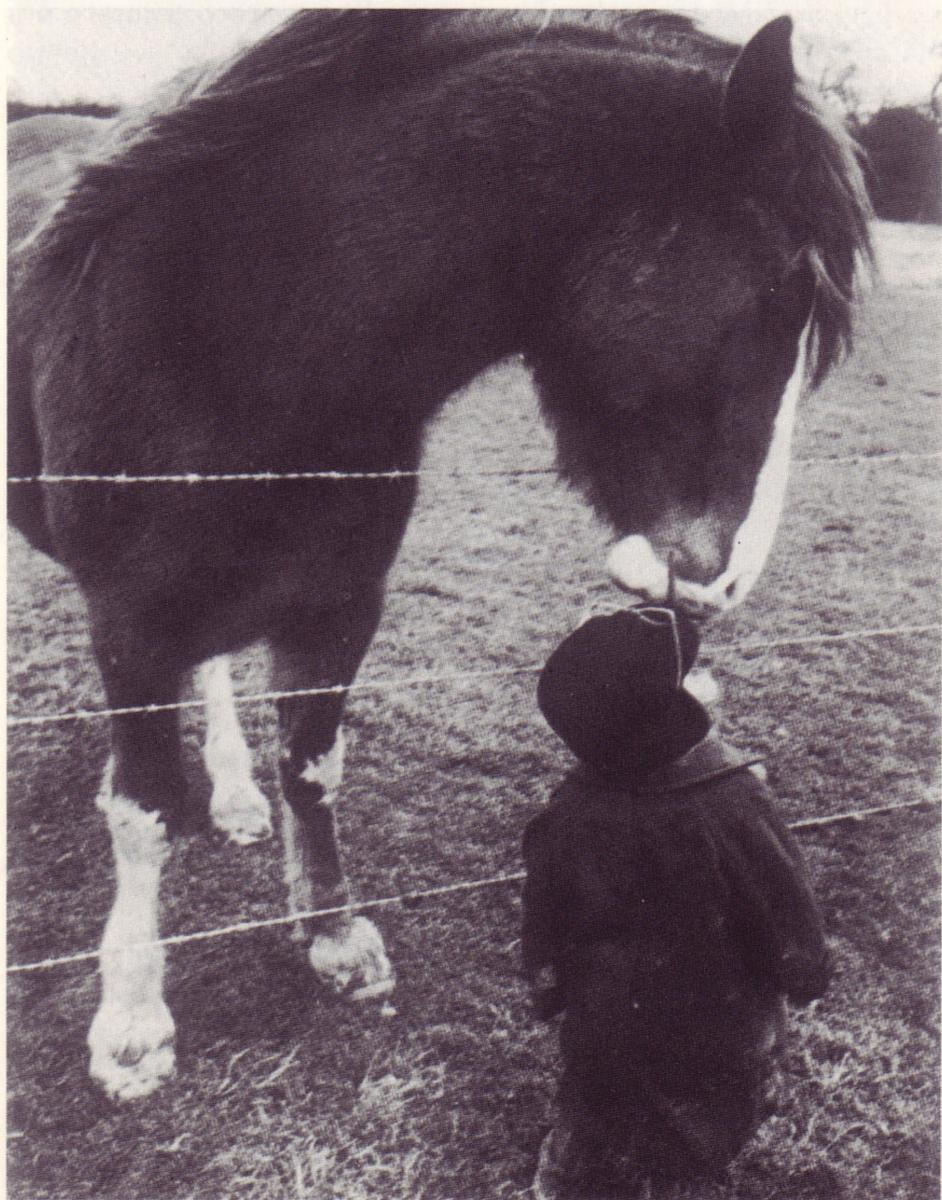


Foto di Jean-Claude Lejenne

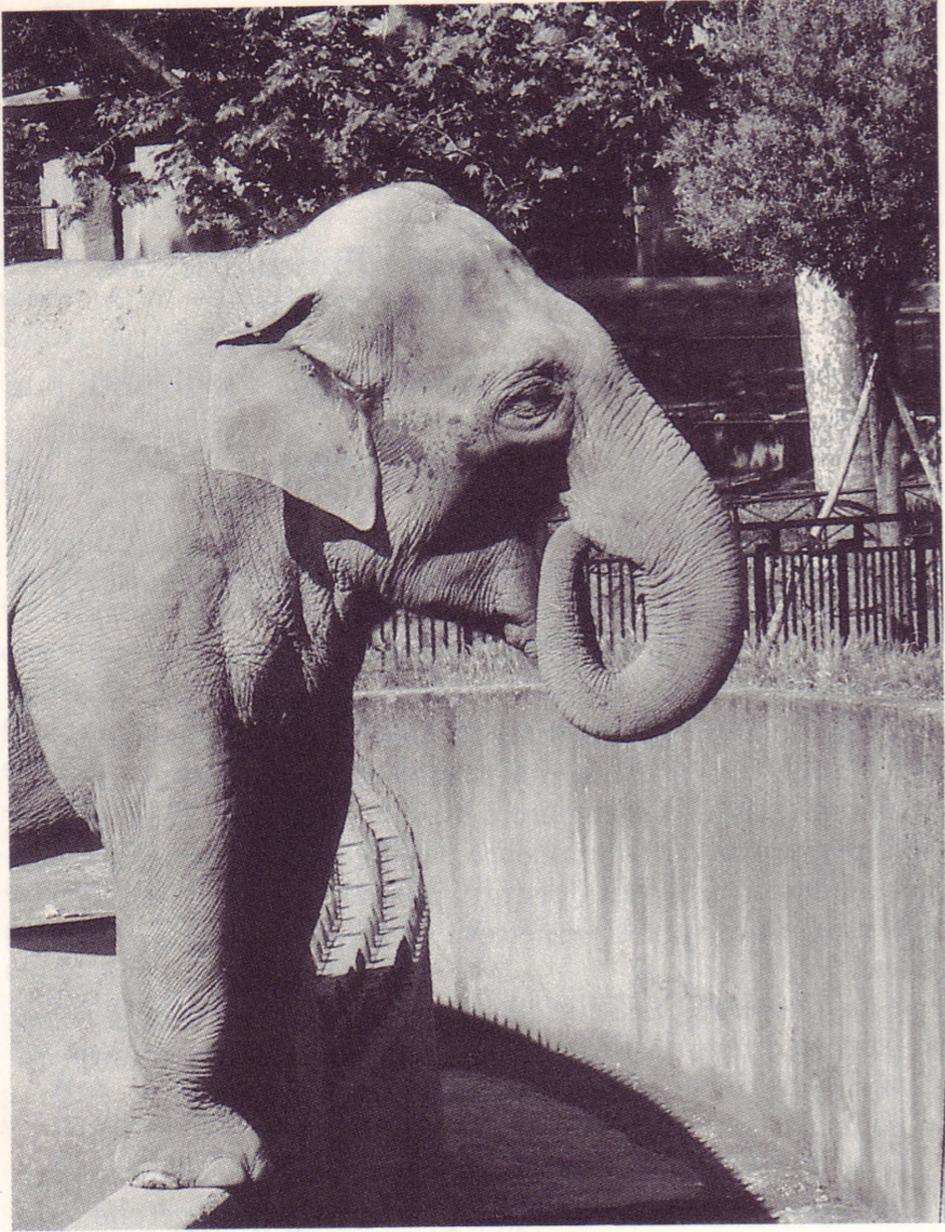


Foto di Vito Consoli

Ovidio: «Mi fai parlare? ...mio zio l'ha trovato il cane e poi ha cominciato ad addestrarlo, diceva — vieni qua — e quello veniva...».

Anna P.: «L'uomo è l'animale più intelligente del mondo».

Ovidio: «No, il cane è l'animale più intelligente del mondo perché salva l'uomo, pure se non è il padrone».

Voce: «E non tradisce».

Ovidio: «Quando sono andato al mare, avevo fatto finta di affogare, un cane è venuto vicino, m'ha preso colla zampa... e m'ha tirato indietro».

Ricc. Z.: «...ma per esempio, se un gatto è piccoletto così, come fa a salvarti? Scusa, e poi odia l'acqua, se stai affogando lui non ti può salvare; se il gatto fosse più grosso, allora ti salverebbe la vita forse più del cane; e poi dicono tutti che il gatto è traditore. È traditore il cane, perché se il cane lo prendi che è già grosso, non ti ubbidisce, ma se tu pigli un cagnoletto piccolo è come se prendessi un gatto così...».

.....
Lucio: «Un gatto una volta è venuto, ha mangiato un topo e poi è scappato, non sapevo se dire che era traditore o no... Poi è rivenuto, ha mangiato un pezzo di carne e se n'è riandato e mo' io penso che i gatti sono tutti traditori».

Voci: «È vero!».

.....
Ricc. Z.: «...ma è come le persone: ci sono le persone brave e le persone poco educate, è così, comunque io volevo soltanto dire questo: il gatto non è traditore».

.....
Fabio: «Io vorrei fare un esempio colle scimmie: le scimmie so' quasi uguali all'uomo, perciò ci hanno un'anima sia se so' mute, se parlano, se vivono, s'assomigliano...».

M.F.: «E in che consiste allora quest'anima?».

Fabio: «Serve a fare tutto, a vivere».

Ovidio: «Maestra, invece loro non hanno capito: se ti capiscono, vuol dire che c'è l'anima».

M.F.: «Come, non hanno capito? Il problema è questo: gli animali c'hanno l'anima o non ce l'hanno? Ora stiamo cercando. ...mi pare che tutti siano dell'opinione che l'anima ce l'abbiano; alcuni dicevano che l'anima consiste nel linguaggio, altri nel poter vivere, nel potersi muovere... Allora lo stesso tipo di anima ce l'hanno gli uomini e gli animali?».

Lucio: «Sì».

M.F.: «Allora non c'è differenza tra l'anima degli animali e l'anima dell'uomo».

Fabio: «Eh, no, perché gli uomini sono venuti dagli animali, perciò».

.....

Lino: «Ritorniamo al discorso di Cristina: Pinocchio ci aveva un'anima perché sapeva parlare pure quando era di legno, anche quando Geppetto lo stava costruendo parlava».

Fabio: «Ma Lino ancora crede alle favole di Geppetto? e già, Pinocchio quando ci aveva solamente la testa parlava. Io credo che l'anima invece sta nel cuore. Come faceva a parlare?».

Lino: «Va be', comunque sia, quella è tutta 'na favola...».

Fabio: «...non puoi paragonare 'na cosa vera co' 'na favola...».

M.F.: «Questa obiezione l'aveva già fatto ieri Gabriele e abbiamo detto che Cristina aveva fatto quest'esempio per far capire la differenza che c'è secondo lei tra cuore ed anima: il cuore — lei ha detto — è quella cosa che fa circolare il sangue, l'anima è quel qualcosa che non si può toccare, che ti fa vivere, parlare, ti fa muovere...».

Fabio: «Va be', il cuore contiene l'anima, e se il cuore non ce l'aveva, come faceva ad avere l'anima che lo faceva parlare?».

M.F.: «Questo è quello che sostieni tu; Cristina ha detto che il cuore è una cosa e l'anima è un'altra».

Anna N.: «...una volta sono andata allo zoo e abbiamo incontrato uno scimmione, io gli ho parlato, gli sputavo e quello risputava a noi, ci buttava l'acqua... tutti a ridere. La maestra ha detto: — Allontanatevi!».

M.F.: «E allora che vuoi dire a proposito del discorso che stiamo facendo?».

Anna N.: «Questa mi sembra che è un'anima, mi sembrava che lui stava rispondendo, che ci capiva...».

M.F.: «Ecco, lui ci capiva. L'anima consiste quindi in questa possibilità di capire, e gli scimmioni pure ce l'hanno».

Tiziana: «Come ha detto Anna, quando sono andata allo zoo, abbiamo incontrato una giraffa, lei guardava ma non veniva a mangiare. Poi io le ho detto: — Vieni a mangiare, corri, si no te lo prendono — lei è venuta a mangiare. Perciò per me l'anima ce l'hanno».

Cristina: «...c'era poi una scimmia, io stavo mangiando il mais; a un certo punto la scimmia ha fatto così — (fa il gesto di tendere la mano) — e poi la maestra mia della I stava mangiando una caramella, subito gliel'ha presa».

(Risate)

Cristina: «Poi io gli ho detto: — cretino! —; quello lì per poco mi sputava».

M.F.: «Quindi vuoi dire la stessa cosa che ha detto Anna?».

Cristina: «Eh! Perché capiscono certe volte».

Ricc. Z.: «Dunque, io dico che l'anima gli animali ce l'hanno, perché ogni essere vivente ha l'anima. Quando si dice che una persona non è più utile, non è più..., si dice che è un vegetale. Perché? Perché le piante non hanno l'anima, o meglio, ce l'hanno, ma molto diversa...».

Ovidio: «Sì! Quando mai vanno in Paradiso?».

Ricc. Z.: «Senti, ma l'anima non consiste mica in questo. Non capisco perché si dica sempre che gli animali quando muoiono non possono andare in Paradiso o all'Inferno, mentre gli uomini... fiuuu» (fa il gesto di volare).

.....

M.F.: «Torniamo al discorso dell'anima degli animali».

Agnese: «Allora: sono andata allo zoo e avevo un giaccone di pelle di alpaca... Quell'animale l'ho trovato allo zoo e si è avvicinato a me e mi voleva leccare la pelle...».

M.F.: (ridendo) «Pensava che fossi un animale della sua razza... e allora?».

Agnese: «...aveva capito che era la sua pelle quella. Ecco, poi sono andata dallo scimmione: mio padre gli voleva fare una foto e lui si è messo in posa; e poi ho visto pure uno scimpanzé che apriva lo yogurt con un cucchiaino, l'ha bucatto e se l'è bevuto dal buco».

M.F.: «E quindi?».

Agnese: «Quindi credo che l'anima ce l'hanno e pure capiscono qualcosa».

M.F.: «L'anima consiste quindi nel capire, è l'intelligenza».

Tiziana: «Quello che devo dire io tratta sempre dello zoo: un giorno, io, mio padre, mia zia stavamo allo zoo e siamo andati a vedere certi serpenti, così io ci avevo una foglia in mano, l'avevo messa vicino al vetro e quel serpente si avvicinava per fare — amm! —».

M.F.: «E allora che vuoi dire?».

Tiziana: «Che l'anima ce l'hanno gli animali, perché capiscono quasi quello che dicono gli uomini».

Cristina: «Maestra, io non capisco perché si deve dire che gli animali l'anima non ce l'hanno. Perché si muovono? Mica è il cuore che li fa muovere, il cuore fa scorrere il sangue!».

M.F.: «E allora?».

Cristina: «...l'anima è una cosa come l'aria che t'entra nel corpo. Io so' andata al teatro, e facevano vedere che pe' acchiappa' l'anima di un ragazzino, prendevano 'na canna e facevano: — eushh — (fa il gesto di succhiare)...».

M.F.: (ridendo) «E l'acchiappavano...».

Cristina: «Eh!».

Il dato più evidente che emerge da questa conversazione è la convinzione espressa da tutti, attraverso esempi tratti dalla loro esperienza quotidiana (persino Lucio, alla fine, sembra aver cambiato idea), che gli animali — sia pure con qualche differenza — hanno le nostre stesse facoltà (vita e movimento, linguaggio, intelligenza) e che, quindi, come volevasi dimostrare, anche loro hanno l'anima.

È altrettanto evidente che l'aspetto che a me personalmente, in questa prima fase del lavoro, interessava di più era il «concetto» di anima. Quello che volevo soprattutto mettere a fuoco era cosa i ragazzini intendessero attribuire sia all'uomo che agli animali. Più che la conclusione del discorso mi appassionava l'argomentazione. L'indirizzo che avrei voluto dare allo svolgimento ulteriore della ricerca era insomma filosofico. Mi sarebbe piaciuto affrontare con i ragazzi lo studio di qualche brano di filosofia antica (di Aristotele, per esempio, o di Platone) in cui si definisse il concetto di anima e poi, magari, occuparci un po' di fisiognomica, quella curiosa «scienza» cinquecentesca che configura tipologie umane in base alle somiglianze con animali delle più diverse specie.

Solo ora mi appare chiaro perché quella via non era percorribile e perché sarebbe stata praticabile, solo parzialmente e con molta fatica, l'altra su cui ho poi ripiegato, quella dell'etologia: ai ragazzini interessavano gli animali in quanto tali e, più che alle differenze tra uomini e bestie (che avrei poi proposto loro attraverso lo studio di schede ricavate da un testo di Lorenz) i più erano interessati alle somiglianze e alcuni mi sembravano portatori di una specie di bandiera. Non solo affermavano che anche gli animali hanno l'anima ma, nel dir questo, reclamavano al tempo stesso il riconoscimento della loro (e nostra) animalità.

L'anello di re Salomone

Narra un'antica leggenda che il Re Salomone, tra le sue innumerevoli virtù (proverbiale soprattutto il suo senso della giustizia), avesse anche quella di capire il linguaggio degli animali.

Ma più che di personale virtù si trattava del potere magico di un anello che finì non si sa dove il giorno in cui un usignolo svelò al Re che una delle sue mogli lo tradiva. Il «saggio» Salomone, non sopportando il duplice affronto, si sbarazzò per sempre di quel terribile anello.

L'aneddoto ci viene raccontato dall'etologo K. Lorenz (nel libro che da questa storiella prende il titolo)¹ e serve all'autore da pretesto per sostenere che esistono metodi ben più nobili ed intelligenti per comunicare con gli animali...

Ma non è di questo che ora vorrei parlare — sugli studi di Lorenz torneremo in seguito — quanto piuttosto del messaggio che mi pare si nasconda in questo breve racconto come in altri, per certi versi simili, sempre di origine popolare: ci vuole un grande potere, magico appunto, per capire il linguaggio degli animali e l'uomo, malgrado tanti progressi, non è riuscito ancora ad impossessarsene...

Ne «Il linguaggio degli animali»² Bobo, figlio di un ricco mercante, affidato dal padre ad un famoso dotto per imparare le lingue, torna a casa avendo appreso i linguaggi degli animali, perché, secondo il maestro, «sono i più difficili». Ripudiato dal padre, che voleva anche farlo uccidere, riesce a sfuggire alla morte grazie alla sua inconsueta conoscenza e, affrontando peripezie di vario genere, dispensa bene a quanti incontra in difficoltà finché, sempre grazie alla sua magica alleanza con tutte le bestie, diventa Papa...

All'inizio della quarta Luca, che da pochi giorni faceva par-



Foto di Vito Consoli

te della nostra classe, durante la lettura di testi liberamente inventati, ci aveva raccontato questa storia:

«C'era una volta un cane molto triste e stava sempre sdraiato su un tappeto.

Il padrone lo vide e si preoccupò, lo prese e lo portò da un veterinario che gli disse che non stava male ma sarebbe rimasto sempre triste.

Però non sapeva che quel cane aveva il desiderio di divenire un uomo.

Una sera quando tutti dormivano il cane fu svegliato da una voce di una fata che gli disse: «Se tu divieni un essere umano non potrai più parlare con gli altri cani».

Quindi lui capì e rimase sempre come era nato e cresciuto».

La prima cosa che mi aveva colpito in questo testo era la tematica generale decisamente in sintonia con la nostra conversazione dell'anno precedente (che stavo intanto trascrivendo e che Luca, come altri nuovi arrivati, non conosceva). Una ragione di più per riprendere il discorso.

La seconda era la profonda malinconia del cane, un malesere che nessun veterinario avrebbe mai potuto guarire ma che solo una fata (con la sua magia) era in grado di affrontare e capire; e poi la conclusione, la scelta di restare cane perché il prezzo da pagare per diventare uomo era veramente troppo alto. Meglio continuare a capire il linguaggio degli animali che entrare a far parte dell'umanità.

Uccelli parlanti. Cani pensanti

Non avevo dubbi: bisognava al più presto riprendere il filo del discorso con i ragazzi e, come già accennato, speravo di po-



Foto di Vito Consoli

ter imboccare la via «filosofica». La prima tappa, in quarta, è stata quella di riportare in classe, per un'attenta rilettura, la conversazione (in più copie), invitando quindi i ragazzi a rintracciare (sottolineandole e poi trascrivendole) tutte le definizioni di anima in vario modo formulate. Da quest'analisi è risultato che l'anima consiste nella capacità di parlare, o meglio, in quella di esprimersi e farsi capire, nell'intelligenza, nella possibilità di muoversi, nella vita stessa...

Questo sforzo di sintesi e di astrazione che alcuni avevano saputo effettuare con grande chiarezza mi sembrava però li avesse stancati — il testo della conversazione, malgrado i miei tagli, è comunque piuttosto lungo e articolato — senza aprire nuovi interrogativi e, soprattutto, senza che io potessi intravedere le condizioni necessarie per proseguire in quella direzione: che cosa si intende oggi con la parola 'anima'? Cosa si è voluto intendere in passato?

Non volendo però rinunciare a farli riflettere ed operare confronti, ho voluto tentare un'altra via, quella dello studio di alcuni comportamenti animali nell'area della conoscenza ed in quella del linguaggio.

Abbiamo così letto e studiato alcuni brani di Lorenz che avevo scelto e tagliato ad uso di schede.

Ne abbiamo ricavato interessanti informazioni circa le differenze che intercorrono tra noi e gli animali ma, a riprova di quanto detto prima a proposito dell'interesse dei ragazzi per le «somiglianze», basterà citare una battuta di Gabriele. Mentre stavamo sintetizzando con molta fatica — perché la lettura di Lorenz si è poi rivelata meno semplice di quanto credessi — il brano relativo alla particolare intelligenza di certi animali (cfr. *Il linguaggio degli animali*), alla capacità che noi non abbiamo (o che abbiamo perduto) di percepire segnali anche minimi, Gabriele, come se stessimo seguendo un incontro di calcio, ha annunciato: «Allora: uno pari! palla al centro, noi abbiamo il pensiero e la parola, loro però hanno la sensibilità; perciò siamo pari».

Come negare una verità così lampante? C'è però il problema della coscienza che, in una bella lettera, ci aveva posto Luigi Accattoli, il papà di Agnese: «Forse un giorno, se avremo pazienza e amore, riusciremo a intenderci meglio con gli animali. È possibile, perché siamo noi stessi degli animali. Forse potremo vivere in pace: noi non li mangeremo più e loro non ci attaccheranno. Ma resterà lo stesso una differenza: noi oggi sappiamo che siamo cattivi con gli animali e loro invece non sanno che sono cattivi con noi; così anche sarà domani: noi sapremo che avremo fatto la pace e loro no...».

Questo tipo di considerazioni avevo però l'impressione che non trovassero ancora spazio nella mente dei ragazzi o che, comunque, non facessero presa, malgrado la semplicità e la chiarezza con cui erano state espresse. Non sembrava essere questa la questione più importante: anche se non sempre in termini espliciti, quello che loro volevano soprattutto affermare era la bellezza e la straordinarietà degli animali. Ed era anche chiaro che non potevo ancora insistere tanto sulla strada di uno studio a «tavolino». Avevamo bisogno di un'esperienza più viva, dovevo fare in modo che l'approfondimento di questo argomento non si riducesse ad un discorso astratto e senza più mordente. E l'occasione per una svolta si è presentata quando Gabriele ha proposto di costruirci maschere di animali (con la stessa tecnica della cartapesta usata a Carnevale) e questo voleva anche dire naturalmente avere nuovi personaggi per il nostro laboratorio di animazione teatrale.

In quel periodo eravamo troppo impegnati con la pittura della nostra terra dei sogni e il lavoro delle maschere è stato perciò rinviato all'inizio della quinta.

Il linguaggio degli animali

Gli animali non possiedono un linguaggio nel vero senso della parola, ma ogni individuo appartenente alle specie superiori, e soprattutto alle specie che vivono in società, come ad esempio le taccole o le oche selvatiche, possiede fin dalla nascita tutto un codice di segnali e di movimenti espressivi. E innata è tanto la capacità di emettere tali segnali quanto quella di «interpretarli correttamente», cioè di rispondervi in modo coerente e propizio alla conservazione della specie. Queste mie affermazioni, che si fondano su molte osservazioni e molti esperimenti, vengono a ridurre notevolmente la somiglianza che, a una considerazione superficiale dei fatti, sembra sussistere tra tutti i modi di comunicare degli animali e il linguaggio umano. Questa somiglianza si riduce ancora ulteriormente quando a poco a poco ci si rende conto che in tutte le sue manifestazioni sonore e mimiche l'animale non ha mai l'intenzione cosciente di influenzare con questi mezzi un suo simile: anche le oche e le anitre selvatiche, o le taccole, cresciute e allevate in isolamento, emettono tali segnali quando si trovano nello stato d'animo corrispondente. Si tratta dunque di un processo coatto e meccanico, che decisamente ha assai poco a che fare con il linguaggio umano.

Anche nel comportamento umano vi sono segni mimici che trasmettono automaticamente uno stato d'animo: quando si ha di fronte qualcuno che sbadiglia — ad esempio — non si può far a meno di sbadigliare anche noi.

Per quanto l'uomo possa disporre di molte sfumature mimiche inconsce, neppure il più abile attore sarebbe capace di comunicare per via esclusivamente mimica la sua intenzione di andare a piedi o di volare come fanno le oche selvatiche, o di esprimere con simili mezzi il proposito di tornare a casa oppure di allontanarsi ulteriormente, cosa di cui è pienamente capace una taccola. Gli animali hanno un apparato trasmittente assai più efficace di quello dell'uomo, e lo stesso si può dire dell'apparato ricevente e sono capaci di cogliere e di interpretare correttamente un numero incredibile di segnali minimi che per l'uomo sono del tutto impercettibili: se un membro di uno stormo di taccole che cerca cibo a terra se ne vola via solo solo per andare a lisciarsi le penne sul prossimo melo, nessuno degli altri lo degnerà neppure di un'occhiata; ma se si accinge a coprire una distanza più lunga, sarà seguito dal coniuge oppure da un gruppetto più consistente, a seconda della sua «autorità», pur non avendo pronunciato neppure un «chia».

Un ottimo conoscitore delle taccole è in grado di cogliere il significato di questi impercettibili segnali, ma con altri animali ciò non è possibile. Già l'«apparato ricevente» del cane sorpassa di gran lunga le nostre capacità in campo analogo: ogni conoscitore dei cani sa bene con quale incredibile sicurezza un cane fedele riconosce se il suo padrone esce di camera diretto a una qualche meta che per l'animale non ha alcun interesse, o se invece si accinge all'agognata passeggiatina. Ad esempio la mia cagna da guardia Tito, tris-trisavola del cane che posseggo ora, individuava assai bene, in maniera «telepatica», le persone e le circostanze che mi davano ai nervi, e nulla poteva impedirle di infliggere un morso delicato ma sicuro nel deretano di tali individui. Era particolarmente pericoloso per un anziano signore autoritario assumere nei miei riguardi, in una discussione, il noto atteggiamento del «comunque tu sei troppo giovane»: appena un estraneo aveva manifestato un parere del genere, lo si vedeva portare spaventato la mano nel luogo dove Tito l'aveva puntualmente castigato. Io non riuscivo proprio a capire come ciò potesse inesorabilmente accadere anche quando

la cagna se ne stava sotto il tavolo, e quindi non poteva vedere il viso e i gesti delle persone; come faceva dunque a sapere chi parlava in quel momento, e con chi, e chi era che la pensava diversamente da me?

Naturalmente questa sottile comprensione dell'umore momentaneo del padrone in realtà non dipende da una forma di «telepatia»: molti animali hanno la capacità di percepire anche movimenti sorprendentemente minuti, che sfuggono all'occhio umano; e un cane, che con l'attenzione più concentrata vuol essere di servizio al suo padrone, e che letteralmente pende in permanenza dalle sue labbra, si serve di questa facoltà in modo davvero mirabile. Ma anche i cavalli raggiungono risultati considerevoli sotto questo aspetto, e non sarà quindi fuori luogo parlare qui di alcuni virtuosismi che hanno procurato a certi animali una notevole fama.

Cani e cavalli «pensanti»

Vi sono stati dei cani pensanti, e anche dei cavalli pensanti, che sapevano perfino estrarre radici cubiche, e il cane prodigio Rolf, un terrier Airedale, è giunto al punto di dettare il proprio testamento alla padrona.

Tutti questi animali che sanno contare, parlare e pensare, «parlano» battendo dei colpi o emettendo latrati che hanno un significato stabilito secondo una specie di alfabeto Morse. Le loro prestazioni sono, a prima vista, veramente sorprendenti. Vi mettono davanti il bravo cavallo, o il bravo bassotto, o quel che sia, e vi invitano a porgli voi stessi le domande; voi chiedete al cane quanto fa due per due, il cane vi guarda intensamente negli occhi e abbaia quattro volte. Ancora più straordinaria è la bravura del cavallo, perché, per rispondere coi suoi colpi di zoccolo, sembra che egli non abbia neppure bisogno di guardarvi; poiché i cavalli, che fruiscono di una cosiddetta visione indiretta, possono anche vedere in una direzione su cui non fissano propriamente lo sguardo, e sono in grado di cogliere con estrema precisione anche movimenti minimi. Siete dunque voi stessi che comunicate involontariamente all'animale «pensante» la giusta soluzione mediante piccoli segni impercettibili, tanto è vero che, se voi non conoscete la soluzione del problema, la povera bestia continuerà disperatamente ad abbaia o a battere colpi con la zampa in attesa che le si dica «basta». Infatti pochissime persone riescono, anche imponendosi il massimo autocontrollo, a trattenere questi segni inconsci e involontari.

Che sia soltanto l'uomo a trovare la soluzione e a comunicarla all'animale «pensante» lo dimostrò una volta un mio collega con un bassotto che era divenuto assai celebre, e che apparteneva a un'anziana zitella. Egli adottò perfidamente il seguente metodo: prese una tavoletta consistente di tanti strati sovrapposti di carta trasparente; sulla facciata anteriore era stampato in caratteri grossi un semplice problema aritmetico, ma sulla facciata posteriore si poteva leggere in trasparenza un altro problema. Quando la signora presentava al suo cane queste tavolette, egli abbaia sempre un numero di volte corrispondente alla soluzione dei problemi letti dalla sua padrona, ma non a quella dei problemi scritti sulla facciata mostrata all'animale. Alla fine il mio amico presentò al bassotto un cartoncino impregnato dell'odore di una cagna in fregola. L'animale lo fiutò tutto eccitato, agitando la coda: lui riconosceva benissimo quell'odore, ma non la sua padrona, e quando questa chiese al cane che odore avesse quel pezzo di carta, esso rispose nel suo alfabeto Morse: «Formaggio»!

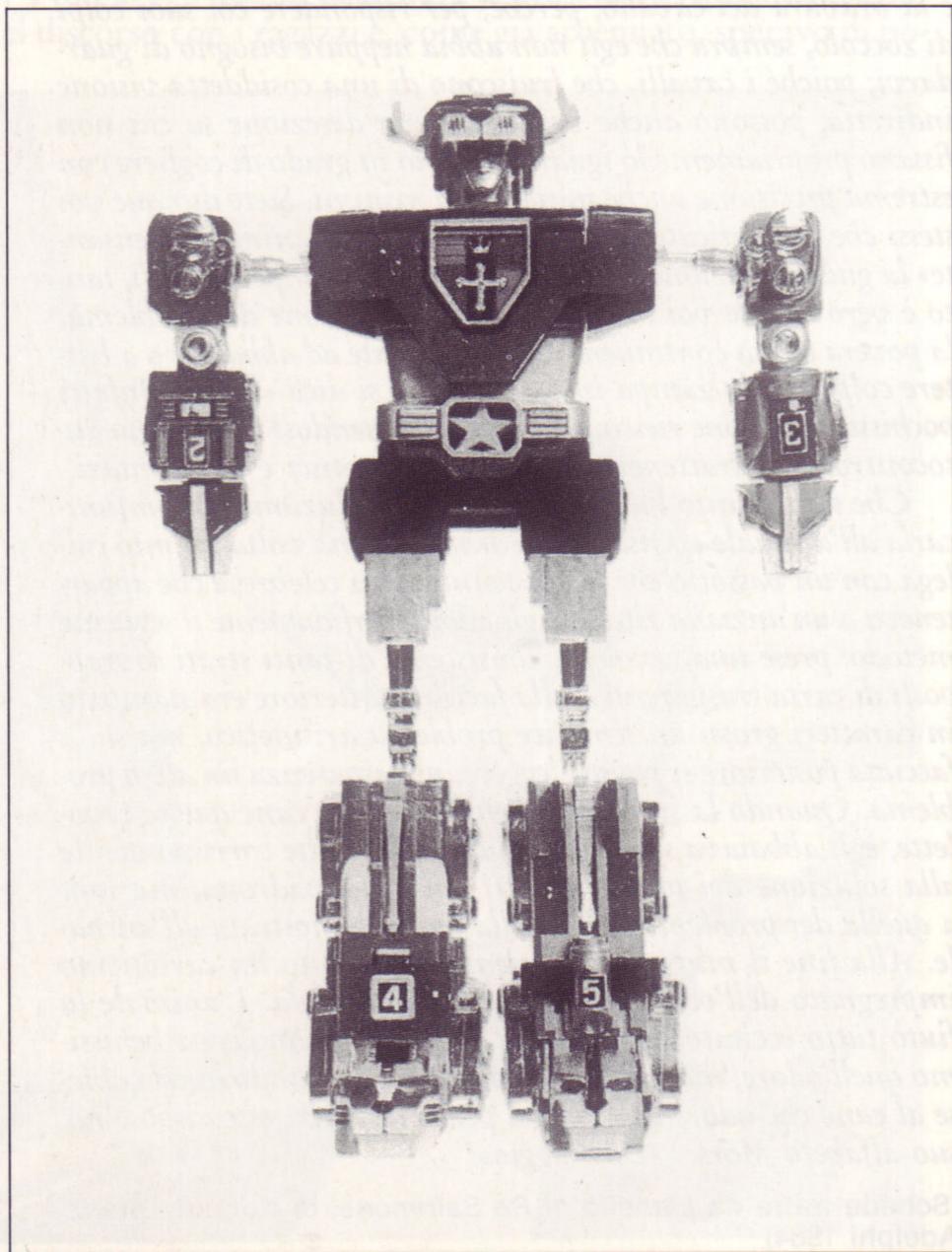
(Schede tratte da L'anello di Re Salomone, di Konrad Lorenz, Adelphi 1984)

Lo zoo umano

Già nell'antichità era frequente l'individuazione di somiglianze tra uomini e bestie. Basta pensare ai famosi bestiari medioevali. Ma ancor oggi si fa spesso uso nei discorsi comuni di vocaboli e aggettivi che si riferiscono più o meno opportunamente al mondo animale e che hanno talvolta un significato dispregiativo. Non mancano nemmeno confronti sommari tra modi di vita ormai diffusi nel mondo cosiddetto civile e comportamenti animali. In un testo ormai datato ma che, alla sua prima apparizione, non mancò di suscitare scandalo, Desmond Morris osserva: «...il tormentato abitante della metropoli ha l'abitudine di definire il suo brulicante mondo una giungla d'asfalto». A dimostrazione però della grossolana inesattezza di questa descrizione, l'autore de «La scimmia nuda» fa notare come tanti comportamenti nevrotici osservabili tra gli abitanti delle città, non si riscontrano mai tra gli animali nel loro habitat naturale, ma si verificano invece nelle condizioni innaturali della cattività. «L'animale in gabbia dello zoo presenta tutte quelle anomalie che abbiamo imparato a conoscere così bene nei nostri compagni umani. Evidentemente dunque, la città non è una giungla di cemento ma uno zoo umano»³.

In classe, sporadicamente e per scherzo erano stati fatti paragoni tra questo o quel compagno e qualche animale, come ad esempio in un testo di Agnese e Anna P. «Un'avventura nella giungla», quando si era persa Anna N. «In quell'istante arrivò di corsa una creatura, sembrava una scimmia, ma non si arrampicava sugli alberi e aveva due cose giallastre che gli pendevano dalla testa. E disse federico: «Ma è Anna N.»»

Questi cenni, la proposta di Gabriele di costruire ciascuno la maschera di un animale e l'immediata associazione mentale con i totem di molte tribù primitive (per quel po' che ne sape-



Voltron

vo) hanno allora dato il via ad una nuova pista di lavoro: ognuno avrebbe individuato per ciascun compagno (a) e per le maestre l'animale più somigliante, ciascuno avrebbe poi riletto la propria immagine... bestiale nelle indicazioni dei compagni e ne avrebbe tenuto conto per la scelta del proprio animale-totem (una specie di animale protettore, avevo suggerito loro, rinviando ad una fase successiva la messa a punto più precisa del significato di questo termine).

Aveva contribuito alla formulazione di quest'idea anche la lettura di un bellissimo articolo di Giorgio Celli — *A prova di fuoco* —⁴ in cui si riporta un aneddoto relativo a Carl Gustav Jung che, in un incontro 'sul campo' con indios del Nuovo Messico, alla loro domanda su quale fosse il totem del suo clan aveva negato di averne uno. Ma quando si era trovato a dover scendere una scala a pioli, a differenza degli indios (e suscitando quindi meraviglia e ilarità) aveva effettuato l'operazione con la faccia rivolta ai pioli (come fanno gli orsi). Il capo della tribù, allora, indicando l'orso di Berna ricamato sulla casacca dello studioso svizzero, gli aveva detto che 'quello' era il suo totem. «Il fascino di questa storiella — osserva Celli — scaturisce da un duplice riconoscimento: l'indio scopre in Jung, uomo civile e venuto da lontano, un uomo di clan, quindi un altro se stesso, e Jung incontra il proprio totem e la persistenza delle origini». «Forse la via per salvare gli animali — continua l'etologo — passa attraverso una immensa arca di Noè da fabbricare in noi». «Camminiamo da sempre sotto lo zodiaco dei cieli, che gli astrologhi dei nostri giorni continuano ancora a scrutare, buttiamo via i loro oroscopi ma riscopriamo quello zodiaco di animali-simboli in noi stessi».

L'universo 'bestiale' della nostra classe, emerso dal lavoro delle somiglianze e dalla costruzione delle maschere, era naturalmente molto vario (oltre che numeroso), data l'evidente eterogeneità del gruppo: avevamo, com'era del resto prevedibile, una buona percentuale (quasi la metà) di animali forti e feroci (soprattutto felini) e poi gatti, topi, foche, orsacchiotti, una giraffa, una gru (io). Non sempre la maschera coincideva con l'animale scelto come totem e in alcuni casi la scelta non aveva tenuto affatto conto delle somiglianze riscontrate dai compagni. Anzi, alcuni si erano un po' risentiti per certe attribuzioni... Avevo allora cercato di ridimensionare il problema dicendo che anche io ero rimasta un po' sconcertata per alcune affermazioni nei miei riguardi: non ero affatto lusingata dall'essere stata paragonata, tra l'altro, anche ad una gallina, ad un corvo; poi però... «poi però — mi aveva interrotto Danilo, ridendo — ti sei guardata allo specchio e...».

Voltron, il totem dell'universo

Senza abbandonare le maschere degli animali che sono state, come previsto, protagoniste di divertenti improvvisazioni nel nostro laboratorio teatrale — dove ci siamo anche cimentati con la lettura e le prove di 'Cinghiali al limite del bosco' di G. Scabia, che però, per difficoltà varie, non è andato mai in scena — il lavoro sui totem è proseguito in due tempi e su due versanti: prima con l'approfondimento (attraverso la lettura di una scheda⁵ e di un articolo di rivista⁶) del significato del totem presso alcune tribù primitive e successivamente, dopo aver scoperto la funzione dei miti, i ragazzi hanno giocato ad inventarne alcuni sulla natura ma soprattutto sugli animali. (Questi brevi racconti sono stati poi battuti a macchina, composti e stampati da un gruppo di dieci come pubblicazione di fine anno).

D'altro canto, però, il discorso non poteva finire qui perché io ormai ero irrimediabilmente posseduta dall'ossessione degli animali e, in particolare, degli animali-simbolo e li andavo scoprendo dappertutto (avete fatto caso, per esempio, che la mag-

Il Totem

In luogo delle istituzioni religiose e sociali, noi troviamo presso gli Australiani il totemismo. Le tribù si dividono in piccoli gruppi, ognuno dei quali prende il nome dal suo totem. Ma che cos'è questo totem? La maggior parte delle volte è un animale, che generalmente si mangia, inoffensivo o pericoloso, temuto; meno spesso una pianta od una forza naturale, come la pioggia, l'acqua etc. Tra il totem e la famiglia che ne ha preso il nome esiste un rapporto speciale. Il totem è il progenitore della famiglia, ne è, inoltre, il genio tutelare, quello che nel bisogno dà, aiuta ed invia i suoi oracoli. Se nei confronti degli altri può essere pericoloso, riconosce e risparmia i figli suoi; ma i suoi compagni sono sottoposti ad un obbligo sacro che viene automaticamente punito, nel caso di trasgressione: questo è l'obbligo di non uccidere (o distruggere) il totem e di astenersi dall'uso delle sue carni (o da quello che esso in genere offre). Il carattere del totem non riguarda un animale singolo, un solo esemplare, ma tutta la specie. Ogni tanto si celebrano feste, durante le quali i compagni del totem rappresentano od imitano con danze rituali i suoi movimenti caratteristici.

Il totem è ereditario. Esso viene ereditato per linea materna o paterna; quella materna sembra tuttavia essere l'originaria, solo più tardi sostituita dall'eredità paterna. La subordinazione al totem costituisce la base di tutti gli obblighi sociali degli Australiani: essa va da un lato oltre i limiti della tribù, dall'altro è al di sopra della stessa consanguineità¹.

Il totem non è legato alla terra e non è legato ad una località fissa. Compagni di totem possono vivere lontani l'uno dall'altro e in totale armonia con individui aderenti ad un altro totem².

¹ FRAZER, *Totemism and Exogamy*, vol. I, p. 53. Il vincolo del totem è più stretto di quello di sangue e di famiglia, come è inteso nel senso moderno.

² Questo riassunto brevissimo del sistema totemico deve essere corredato ancora di qualche spiegazione. Il nome totem fu mutuato — nella forma di *totam* — per opera dell'inglese J. Long, dai pellirossa dell'America del Nord, nel 1791. L'interesse che esso ha suscitato fra gli studiosi è stato vastissimo, dando luogo ad una bibliografia molto ricca. L'opera di J. Frazer, *Totemism and Exogamy*, apparsa nel 1910 in quattro volumi, è un vero capolavoro del genere. Molto importanti sono anche i lavori di Andrew Lang. *The secret of the totem*, che risale al 1905; ma il merito d'aver scoperto l'importanza del totemismo per la storia dell'umanità primitiva deve esser riconosciuto allo scozzese J. Ferguson Mc Lennan (1869-1870).

Oltre che fra gli Australiani, istituzioni totemiche si potevano trovare e si trovano ancora, fra gli indiani dell'America settentrionale, fra le popolazioni delle isole oceaniche, nell'India Orientale ed in una gran parte dell'Africa. Tracce d'esso e residui, che non possono che difficilmente essere spiegati in modo diverso, ci permettono di dedurre che il totemismo è anticamente esistito anche fra gli aborigeni Ariani e Semiti dell'Europa e dell'Asia. Alcuni scienziati inclinano perciò a vedere in esso una fase che lo sviluppo umano ha dovuto necessariamente attraversare in ogni luogo.

A questo punto è legittima la domanda: in che modo gli uomini preistorici sono giunti ad attribuirsi un totem? Come sono cioè giunti a porre alla base dei loro obblighi sociali e perfino delle loro restrizioni sessuali un animale? Vi sono a questo riguardo numerose teorie, un prospetto delle quali il lettore potrà trovare nell'opera di Wundt, *Psicologia dei popoli* (Mito e religione, vol. II).

(Scheda tratta da *Totem e tabù*, di Sigmund Freud, Newton Compton 1971. Questo testo è stato scritto nel 1913)

gior parte delle squadre di calcio hanno un proprio animale-distintivo?). Insomma, guardandomi intorno, mi ero anche accorta che l'attuale mondo dell'infanzia è popolato da una grande quantità di figure bestiali, più o meno rassicuranti, specie nella sfera dei giochi — per non parlare di cartoni e spettacoli televisivi — che comunque ormai sono quasi sempre collegati al mercato del giocattolo. Così ho proposto ai ragazzi di occuparci di questo aspetto della questione, raccogliendo tutto il materiale necessario (foto e immagini pubblicitarie di questi personaggi), poi analizzandolo e formulando (a gruppi) ipotesi relative al successo di questi prodotti.

Per facilitare il lavoro avevo anche suggerito di dividere questi animali-giocattolo in due settori (in modo da studiarli separatamente): quelli rassicuranti, da coccole, che avevamo chiamato 'puffosi', e quelli aggressivi, 'da battaglia'. In questo secondo raggruppamento era compreso anche Voltron, che però, dato il suo successo clamoroso e la sua struttura più complessa (è un robot composto da più pezzi e trasformabile), è stato studiato a parte da tre 'esperti' (che ne conoscevano anche le remote origini televisive). Questa fase del lavoro — con relativa realizzazione di cartelloni esplicativi, confronti e discussioni intergruppo — è stata particolarmente vivace e di grosso coinvolgimento generale, forse perché si trattava di studiare, non senza una certa ironia, un materiale caro e già in parte noto, in un'età della vita in cui lo si sta per abbandonare. Va anche detto che, nel frattempo, uno dei gruppi si occupava invece del 'regno animale' e ci poneva poi interessanti problemi circa i criteri di classificazione — perché, per esempio, l'ornitorinco, che ha becco e pinne, allatta ma fa le uova, sta tra i mammiferi? —, circa i meccanismi evolutivi, e via dicendo. Ma tornia-

mo ai nostri totem-giocattoli così come i ragazzi ce li hanno presentati.

Animali morbidi, soffici e puffosi

Oggi (26/1/'87) in classe abbiamo ripreso il discorso sugli animali; ci siamo occupati degli animali giocattolo, ora vi descriviamo quali sono:

Cucciolo arcobaleno: è un cagnolino che fa parte dei giochi dell'arcobaleno insieme alla sua padroncina di nome Iridella.

Poochie: è una cagnetta di pelouche molto carina e simpatica, e oltre al pupazzo ci sono molti altri giochi tipo: timbrini, borsette, adesivi, ecc. ecc..

Isidoro: è un gatto molto conosciuto, non venduto come gioco ma come adesivo.

Mini Poni: sono cavalline e cavallini molto teneri e graziosi.

Vanno alla moda e tengono allegria nei momenti più tristi della giornata.

QUESTI ANIMALI SONO MOLTO USATI DAI BAMBINI PER LA LORO ARMONIA E DOLCEZZA. SI POSSONO PORTARE IN OGNI PARTE E DANNO ALLEGRIA NEI MOMENTI PIÙ TRISTI

(Gabriella, Micaela)

*

Oggi vi vogliamo parlare di alcuni animali giocattolo, precisamente quelli puffosi: non cominciate a reclamare perché noi



MA POI CHISSÀ CHE COSA HANNO IN TESTA QUESTI RAGAZZI!

(Eleonora)

SECONDO NOI I BAMBINI SI PORTANO A LETTO GLI ANIMALI GIOCATTOLO PUFFOSI PERCHÉ GLI ANIMALI SONO LA SPECIE PIÙ VICINA ALL'UOMO E QUINDI I BAMBINI LI CONSIDERANO COME PROPRI FIGLI E PROPRI AMICI.

(Agnese, Anna P., Tiziana)

*

Allora vogliamo cominciare a pubblicizzare i *Popples*: i simpatici peluches della Mattel, hanno riscosso un grande successo per il loro modo di chiudersi e per la loro faccia da schiaffi, un pupazzo di peluche un po' pon pon «per pupe tutto pepe».

Il cucciolo arcobaleno più morbido e tenero di tutto il mondo che vuol diventare l'amico di tutti i bambini: con le sue orecchie morbide e vaporose e il suo corpicino peloso, è proprio l'ideale per accarezzarlo; ecco forse il motivo del suo successo.

Poochie, un dolce cagnolino di peluche peloso, con le orecchie che gli arrivano fino ai piedi, molto coccoloso, ha avuto un grande successo con le bambine di tutto il mondo.

ORA SIAMO ARRIVATI AL PUNTO DI CAPIRE CHE I BAMBINI SI SENTONO PROTETTI DAGLI ANIMALI GIOCATTOLO PER LA TELEVISIONE CHE LI FA VEDERE SEMPRE BUONI E PERCHÉ ESSI PENSANO DI DIVIDERE LE LORO PAURE CON GLI ORSACCHIOTTI DI PELUCHE E QUINDI SI SENTONO PIÙ PROTETTI. PER NOI FANNO SOLO ORSACCHIOTTI DI PELUCHE PERCHÉ NON POTREBBERO FARE UN UOMO DI PELUCHE, PERCHÉ FAREBBE SOLO PAURA.

(Lucio)

non vogliamo farvi la solita pubblicità, neanche affogarvi nelle proposte di vendita.

Per cominciare vi parleremo di *Ridimmy*, un orsetto simpatico e chiacchierone che non ti lascerà dire una parola senza ripeterla. (Per farlo parlare gli dovrai premere la zampetta).

Ai bambini piace per la sua ostinata parola.

Popples: soffici, adorabili amici, tutti da colorare, sono loro i simpaticissimi orsetti-palla colorati, con una tasca sulla schiena per trasformarsi in una palla. Hanno sempre il sorriso sulla bocca; e questi simpatici amici si possono trovare di tutte le dimensioni.

Wuzzles: sono dei piccoli peluche, ognuno di loro ha la forma di alcuni animali mischiati.

Per esempio il canguro e l'elefante di nome *Eleguro*, e ce ne sono altri cinque da ammirare.

Watchimal: graziosi orologi a quarzo; ricoperti da bocche di vari animali colorati. Se vuoi vedere l'ora non devi far altro che alzargli la testa, segnano l'ora, i minuti, i secondi, il mese e la data.

Teddy Ruxpin: «un amico per la vita entra nella tua vita»

Parla e racconta le favole, quando parla muove occhi e bocca; ti farà conoscere il suo mondo.

Di solito gli animali puffosi (di cui stiamo parlando) sono più frequentati dalle bambine, perché spesso sono più calme e a volte anche puffedose come i propri giocattoli. Questi giocattoli vengono coccolati, trattati come bambini propri, e a volte portati a letto.

VOI DIRETE: «PERCHÉ PROPRIO ANIMALI?» «BEH, PRIMA COSA, SONO I PIÙ PUFFOSI, E MORBIDI.

POI SI POSSONO PORTARE A LETTO, E POI SONO QUASI SEMPRE I BAMBINI DI CITTÀ CHE VOGLIONO QUESTI GIOCATTOLO PERCHÉ NON CONOSCENDO BENE GLI ANIMALI COME LI CONOSCONO I BAMBINI DI CAMPAGNA, LI COMPRANO SEMPRE».

Animali da battaglia

Gli Zoids: gli Zoids sono dei dinosauri da costruire, una volta terminati possono camminare grazie a un motorino a carica o con uno a batteria.

Ad alcuni piacciono perché si possono costruire, e ad altri non piacciono perché hanno una brutta figura.

I Sectaurs: sono degli uomini insetto che possiedono come mezzo di trasporto un insetto che puoi guidare con la tua mano.

Piacciono ai ragazzi perché hanno delle armi e quindi ci possono fare la guerra.

The Animal (ramper): è una macchina che ha il potere di superare gli ostacoli e attraversare anche l'acqua.

Piace ai ragazzi per le sue funzioni e per la sua forza.

I Masters: i Masters sono dei pupazzi guerrieri, che hanno dei mezzi e possono combattere fra di loro.

Alcuni Masters assomigliano a qualche animale e i loro mezzi non sono da meno.

Piacciono ai ragazzi perché si possono collezionare.

I Transformers: i Transformers sono dei robot che hanno la capacità di trasformarsi anche in animali e poi con l'aiuto di altri robot si trasformano in un robot più grande.

Ad alcuni ragazzi piacciono perché si possono trasformare, ad altri ragazzi non piacciono perché pensano che ad averne uno solo non serve a niente, bisognerebbe averne tanti.

SECONDO NOI I GIOCATTOLO-ANIMALI (DA BATTAGLIA) PIACCIONO DI PIÙ PER LA LORO FORMA E PER

LA LORO MAGGIORE AGGRESSIVITÀ IN CONFRONTO AGLI ALTRI GIOCATTOLI ROBOTS.

(Daniele, Olga, Luca)

SECONDO ME, GLI ANIMALI HANNO UN GRANDE SUCCESSO PERCHÉ SONO TANTI E TUTTI DIVERSI, E POI PERCHÉ INSEGNANO (NON MI STO RIFERENDO A QUELLI DA BATTAGLIA) COME SONO FATTI, COSÌ SI RENDONO MOLTO INTERESSANTI AI RAGAZZI E LE MAMME SONO FELICI DI QUELLO CHE COMPRANO PER I LORO FIGLI.

RIGUARDO A QUELLI DA BATTAGLIA NON SO INFORMAZIONI DETTAGLIATE MA CREDO CHE ABBIANO SUCCESSO PERCHÉ SONO QUASI TUTTI ROBOTS.

(Fabio)

Voltron

Voltron è formato da cinque leoni guidati da altrettanti piloti:

Keith, pilota del leone nero, il leone principale;

Hunk, pilota del leone giallo, (gamba sinistra);

Lance, pilota del leone rosso, (braccio destro);

Sven sostituito dalla principessa Allura, pilota del leone blu, (gamba destra);

Pigde, pilota del leone verde, (braccio sinistro);

unendosi i cinque leoni formano la Voltron Force, una banda guidata da Keith.

Appartengono all'alleanza galattica in battaglia contro i guerrieri del perfido Zarcon padre di Lotor.

Questo eroe è nato da un cartone animato, e visto che piaceva a molti ragazzi, è entrato nel mondo dei giochi.

Forse significa: Forza, Potenza, Violenza, Vigore, Validità, Energia.

Lion: Leone, Celebrità.

La forza dei leoni

La forza del leone nero viene dalla tempesta.

La forza del leone rosso viene dalla lava.

La forza del leone verde viene dall'uragano.

La forza del leone blu viene dall'acqua.

La forza del leone giallo viene dal magma.

Quindi Voltron ha la forza della natura.

PER NOI L'ORMAI CHIAMATO VOLTRON È STATO FORMATO DA LEONI PER IL SEMPLICISSIMO MOTIVO CHE I LEONI SONO DOTATI E FORNITI DI UNA STUPENDA, MAGNIFICA, SUBLIME E IMMANE «FORZA, AGILITÀ, VIGORE, VALIDITÀ E VIOLENZA». ORA (CHE ORA È? È L'ORA DI IERI A QUEST'ORA), ORA, COME STAVAMO DICENDO, MOLTIPLICANDO QUESTE CINQUE QUALITÀ SI PUÒ OTTENERE UNA TREMENDAMENTE TREMENDA POTENZA.

MOTIVO PER CUI, INVECE DEI SOLITI PERSONAGGI, I FABBRICANTI DI GIOCATTOLI UTILIZZANO UN UNICO TIPO DI ANIMALE: IL LEONE.

(Danilo, Gianfranco, Maurizio)

*

La storia di Voltron

Milioni e milioni di anni fa esisteva un robot che si chiamava Voltron. Voltron combatteva con Zarcon del pianeta Destino, Voltron aveva difeso il pianeta Arus, ma un giorno quando al castello era festa (di sera) il re Alfor, padre della principessa Aurora, mandò Voltron in ricognizione. Però quando la

strega Agar scoprì che Voltron era in ricognizione si trasformò per ordine di re Zarcon in una bellissima dea.

Quando Voltron le andò vicino la strega gli lanciò un potente incantesimo, e da quel momento Voltron si divise in cinque leoni.

Credete che il pianeta Arus fosse rimasto libero? No, Zarcon attaccò e distrusse tutto finché non arrivò la Voltron Force.

Essa ha preso questo nome perché Voltron era il mitico robot e forse perché vuol dire: Forza, Potenza, Violenza, Validità, Energia.

Riattivarono Voltron e il castello di mattoni divenne un castello da combattimento.

Credo che sto allungando troppo ma comunque dirò altre due parole, forse lo sapete o no, comunque lo dirò per essere sicuro che lo sappiate: Voltron non è solo un robot che è di cinque leoni, ci sono altri tipi di Voltron come questi: la calcolatrice, il binocolo, la pila, la torcia, l'orologio e la macchina fotografica. Questi sono altri tipi, da giocattolo a cose utili.

Ora non ho più niente da dire, spero che abbiate capito che se non volete spendere tanti soldi potete comprare questi oggetti.

(Gianfranco)

The white buffalo

È il titolo di un best-seller⁷, tradotto alcuni anni fa sugli schermi cinematografici come «Sfida a white buffalo» (con Charles Bronson). Il film non valeva un gran che — a parte il piccolo capolavoro di Rambaldi, un bisonte meccanico incredibilmente verosimile —, il romanzo invece ha alcuni punti di forza: quello che mi interessa qui evidenziare è la valenza simbolica del bisonte — che dà il titolo al libro e che il film ha decisamente ignorato, dando spazio soprattutto alle azioni di caccia, alla 'sfida' appunto. Per gli Indiani d'America il bisonte era mol-



to di più che una bestia forte da cui ricavare cibo e pelli: esso simboleggiava la terra, la sua ricchezza, la vita stessa⁸.

Il bufalo bianco di questa storia non è solo l'ultimo esemplare di una specie già rara che, per ragioni profondamente diverse, è inseguito contemporaneamente da un indiano e da uno yankee, fino alla scena finale, acerrimi nemici. Quel grande mostro albino è anche il simbolo di una terra ormai devastata dall'intervento massiccio dei conquistatori e la sua morte segna la fine di un'epoca — i tempi eroici (per i bianchi) della conquista del west — e di un sogno — il sogno indiano di una vita libera, in armonia con la natura.

E l'accordo che, a conclusione di tutta la vicenda, i due protagonisti riescono a trovare è solo una povera consolazione che ha un sapore amaro: non basta certo un compromesso dettato dalla pietà e dal rispetto tra due uomini delusi e senza futuro. Quella piccola pace non può certo cambiare il corso della storia... Quando ho accennato ai ragazzi il contenuto di questo romanzo per proporlo loro come lettura da fare insieme — sperando così di intrecciare alla ricerca sugli animali quella sulla storia americana e sugli Indiani d'America — Agnese, interpretando il pensiero di molti suoi compagni è intervenuta con un categorico «No! Non se ne può più di storie di animali che muoiono». Così, in quarta, ci siamo dedicati ad altre letture (seguendo con molto piacere le avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda). Ma io ero un po' delusa per quell'occasione — così mi sembrava — mancata.

«Salviamo la foca monaca» è stato il grido d'allarme lanciato questa estate in Sardegna dal WWF e forse, assediati come siamo da notizie continue di catastrofi e genocidi, ci può a prima vista sembrare superfluo o un po' snob preoccuparsi di quei tre esemplari superstiti di una specie un tempo più diffusa nel Mediterraneo. Pazienza per la foca monaca, salviamoci noi. Questo atteggiamento può reggere forse parzialmente (e certo non per molti) nel breve periodo ma sicuramente non funziona nei tempi lunghi, perché ormai sappiamo che ogni specie animale che si estingue è un avvertimento anche per noi. «Se vogliamo imparare a conoscere l'America centrale — scrive il naturalista Jonathan Maslow in un romanzo-saggio sul Guatemala⁹ — è necessario che qualcuno vada oltre i dittatori e i dominatori ed esamini le relazioni che intercorrono tra le cose animate e il loro ambiente. Quanto accade a uccelli tanto diversi come il quetzal e lo zopilote riflette e predice quello che accadrà agli esseri umani: nel breve periodo l'ecologia corrisponde alla storia naturale; nel lungo periodo si avvicina più alla profezia».

Sarebbe interessante a questo punto ripercorrere le fasi di trasformazione della relazione uomo-animale, ricercare le molte ragioni storiche e culturali che spiegano come quelli che erano un tempo i nostri dei siano diventati poi i nostri schiavi. Senza pretendere di fare qui analisi approfondite, mi sembra comunque innegabile che la religione cattolica ha fortemente contribuito alla svalorizzazione del mondo animale. Se si eccettuano il pensiero e l'opera di Francesco d'Assisi, mi pare che non ci siano molti altri esempi di relazione positiva con la natura. Secondo Kundera¹⁰, però, è a Cartesio in particolare che va attribuita la responsabilità di aver tolto ogni dignità agli animali. «Già nella Genesi, Dio aveva affidato all'uomo il dominio sugli animali, ma possiamo anche intendere che quel dominio gli è stato dato solo in prestito. L'uomo non era il padrone ma soltanto l'amministratore del pianeta e un giorno dovrà rendere conto della sua gestione. Descartes compì un decisivo passo in avanti: fece dell'uomo 'il signore e padrone della natura'. E c'è di sicuro una profonda correlazione nel fatto che sia stato proprio lui a negare categoricamente un'anima agli animali: l'uomo è padrone e signore, mentre l'animale — dice Descartes — non è che un automa, un meccanismo animato, una 'macchina animata'. Se un animale si lamenta, quello non è un lamento ma solo il cigolio di un congegno che funziona male».

Desmond Morris ricorda che «ancora alla metà dell'Ottocento, papa Pio IX non permise che a Roma si aprisse un ufficio per la protezione degli animali, sostenendo che l'uomo ha dei doveri verso i suoi simili, ma non verso gli animali inferiori»¹¹. Anche se, come l'etologo fa notare in una recente intervista¹², queste scelte vanno inquadrare storicamente — «esistevano allora numerose comunità di persone indigenti, bisognose dell'intervento caritatevole di chi si trovava in condizioni di benessere. Logico quindi che, nel confronto uomo-animale, la Chiesa cattolica si schierasse decisamente dalla parte del primo» — mi pare però che il nocciolo della questione resti comunque l'idea della superiorità assoluta dell'uomo — in quanto dotato di 'spiritualità', dell'unica anima, cioè, degna di questo nome — sul resto della natura.

Scrivendo un gesuita nel secolo scorso — è ancora Morris a riferircelo — «Le bestie brute, non avendo intelligenza e non essendo quindi persona, non possono avere alcun diritto... Di conseguenza non abbiamo doveri di carità o d'altro genere verso gli animali inferiori, come non ne abbiamo verso i tronchi d'albero o le pietre». «Molti cristiani — osserva Morris — già dubitavano della fondatezza di questo atteggiamento, ma fu solo quando la teoria darwiniana dell'evoluzione cominciò ad avere un grande impatto sul pensiero umano che l'uomo e gli animali tornarono ad avvicinarsi».

È interessante a questo punto constatare che l'idea di anima che sembravano possedere i ragazzi con cui ho lavorato era in un certo senso 'laica' e più vicina al significato etimologico del termine — dalla radice 'an' = soffiare, spirare, il vocabolo greco 'anemos' = vento, soffio vitale — piuttosto che alle elaborazioni catechistiche.

Solo Ovidio, verso la fine della conversazione a proposito dell'anima delle piante, obiettava: «quando mai vanno in Paradiso!?» e Riccardo Z., con tono di sufficienza gli rispondeva che «l'anima non consiste in questo».

«Noi somigliamo agli animali» — sosteneva Fabio — e non c'è differenza tra la loro anima e la nostra «perché gli uomini sono venuti dagli animali».

Mi sono trovata a ripensare, a distanza di quasi due anni, al rifiuto dei ragazzi di ascoltare la storia del bisonte bianco e ci leggo ora una sana determinazione a non voler guardare al passato, a certi errori irreparabili, alla lezione della Storia. Certe 'lezioni' mi avevano del resto dimostrato in varie occasioni di conoscerle già. Tutto quello che volevano, magari attraverso l'ossessiva richiesta ai loro genitori di tenere un animale in casa (in case spesso piccole e senza spazi all'aperto), era di poter vivere con un pezzetto di natura.

Inutile dire che non è così semplice la soluzione del problema. Ma una qualche via di salvezza ce la dovremo pure inventare prima che venga il diluvio.

NOTE

- ¹ K. Lorenz, *L'anello di Re Salomone*, Adelphi 1984.
- ² I. Calvino, *Fiabe italiane*, Einaudi 1976, vol. 1°.
- ³ Desmond Morris, *Lo zoo umano*, Mondadori 1970.
- ⁴ In Repubblica del 28 febbraio 1986.
- ⁵ S. Freud, *Totem e tabù*, Newton Compton Italiana 1971.
- ⁶ A. Marazzi, *Mito e cosmologia del popolo del totem* in *Atlante*, Istituto geografico De Agostini, Agosto 1979.
- ⁷ Richard Sale, *Il bisonte bianco*, Sonzogno 1977.
- ⁸ John G. Neihardt, *Alce Nero parla*, Bompiani 1985 (pag. 5).
- ⁹ J. Maslow, *Uccello della vita, uccello della morte*, Serra e Riva editori 1987 (pag. 60).
- ¹⁰ M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi 1985 (pag. 292).
- ¹¹ M. Kundera, *op. cit.*, pag. 78-79.
- ¹² D. Morris, *Il mio zoo ideale in Natura*, Rizzoli luglio 1987.